CONGREGAZIONE CAMALDOLESE
DELL'ORDINE DI SAN BENEDETTO
Avvento 2026

S. Eremo e Monastero di Camaldoli, 29 novembre 2026
Prima domenica di Avvento

In quest'anno del giubileo
ciascuno tornerà nella sua proprietà.
(Lev 25,13)

Dette loro la regola
di digiunare, tacere e restare in cella
(CR II,3)

Cari fratelli monaci, sorelle monache,
cari oblati, amici e ospiti,

l'inizio dell'Avvento di quest'anno ci introduce in un tempo importante e significativo per la nostra Congregazione, la Congregazione femminile e per tutti gli amici e oblati che hanno nella tradizione camaldolese un punto di riferimento spirituale. Infatti, dopo il millenario della fondazione di Camaldoli celebrato nel 2012, ci troviamo alle soglie di un altro millenario, quello della morte di San Romualdo e della Dedicazione della prima Chiesa del S. Eremo, «capo e madre» di tutta la Congregazione.

Per noi il millenario non potrebbe essere come un "giubileo camaldolese" per le nostre congregazioni e per tutti coloro che si ispirano alla tradizione spirituale romualdino-camaldolese? Ma che cosa significa nella Bibbia celebrare un "giubileo"? Penso che dobbiamo partire da questa domanda per addentrarci in questo anno, il cui valore non sarà tanto in celebrazioni, iniziative e convegni, ma nei frutti di fedeltà al vangelo e alla nostra vocazione monastica. Vorrei quindi proporre, per dare qualche linea su come vivere questo anno, una breve riflessione su un passo biblico sul senso biblico del giubileo (Lev 25) e sulla brevissima regola che San Romualdo lasciò ai primi fratelli dell'Eremo.

«*Ciascuno tornerà nella sua proprietà*»

Il significato del giubileo lo troviamo descritto nel Libro del Levitico. C'è un passaggio molto bello nel capitolo dedicato al giubileo nel quale si afferma: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. (…) Ciascuno tornerà nella sua proprietà» (Lev 25,10.13). Questo è il senso fondamentale del giubileo: ognuno deve poter rientrare in possesso di ciò che gli appartiene di più vero e profondo. Nel contesto biblico significava riacquistare la propria libertà, se caduti in schiavitù, e i beni della propria famiglia, se per qualche ragione si fosse stati obbligati ad alienarli. Quindi nell'anno del giubileo ognuno poteva ritornare in possesso, non solo di beni materiali ed economici, bensì della propria identità più profonda di appartenenti al popolo di Dio, la propria dignità umana, il riequilibrio delle relazioni interpersonali e comunitarie.

Che cosa può significare per noi questa funzione del giubileo biblico, se pensiamo al millenario della morte di San Romualdo e della Dedicazione della prima chiesa del S. Eremo? Che cosa significa per noi oggi ritornare in possesso di ciò che ci appartiene di più vero e profondo? Credo che questo significato del giubileo sia per noi qualcosa di estremamente importante sia a livello personale che comunitario. Ritornare in possesso di ciò che ci appartiene e che, per qualche motivo, abbiamo perduto non significa semplicemente tornare a qualche epoca del passato, qualsiasi essa sia, ma riappropriarsi di ciò che, rileggendola alla luce del nostro tempo, caratterizza in modo più essenziale la nostra vocazione cristiana e monastica. Certo, il millenario ci spinge anche a riscoprire la figura di San Romualdo, le fonti camaldolesi, non per un semplice e sterile ritorno al passato, ma per coglierne l'attualità e il messaggio che ancora oggi possono fornire alla nostra vocazione monastica nella vita della Chiesa.

«Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo»

Un secondo aspetto che riguarda il senso del giubileo è la gratuità. Nell'anno del giubileo non si lavora, non si coltiva, non si raccoglie, ma si vive dell'abbondanza che il Signore avrà donato negli anni precedenti: «Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi» (Lev 25,11-12). Più oltre il testo dice: «Se dite: Che mangeremo il settimo anno, se non semineremo e non raccoglieremo i nostri prodotti?, io disporrò in vostro favore la mia benedizione per il sesto anno e la terra vi darà frutti per tre anni» (Lev 25,20-21). Il giubileo è il tempo della gratuità e della fiducia in Dio. Non si vive di ciò che si produce, ma di ciò che si è ricevuto dalla sovrabbondanza donata da Dio negli anni precedenti e di ciò che spontaneamente i campi producono (cf. Lev 25,12): è il tempo della fiducia in Dio e nella sua cura per la nostra vita. Il giubileo ci invita a vivere del gratuito e a non avere una mentalità unicamente produttiva. Nel giubileo non prevale la logica del necessario e della ricerca di uno scopo, ma della gratuità e del senso. Questa logica del giubileo è fondamentale per la relazione con Dio e per quella tra di noi: le relazioni più vere vivono soprattutto di gratuità e di senso, non di interesse e di scopo. Su questo il giubileo ci invita a riflettere, rinnovando il nostro modo di comprendere la nostra relazione con Dio e con gli altri. Il giubileo è un tempo "santo", cioè "separato/altro" rispetto agli altri tempi. Per vivere il tempo "profano", c'è bisogno anche di un "tempo santo", che ci ricordi il senso più profondo della vita.

Che cosa può significare per noi, per le nostre comunità, imparare a vivere di fiducia e di gratuità? Il millenario potrebbe essere il tempo favorevole per riflettere sui doni di Dio. Per mille anni il Signore non ha mancato di nutrire e di sostenere il cammino della nostra tradizione monastica, ci ha donato lungo i secoli i frutti seminati nei solchi da chi ci ha preceduto. Forse oggi dobbiamo fare discernimento per saper riconoscere quell'abbondanza di frutti che ancora oggi ci sostengono in vita, senza lasciarci prendere dalla paura di rimanere senza sostentamento. Il millenario forse ci può far riflettere sulla gratuità con cui viviamo il nostro rapporto con Dio e con gli altri. Per noi il millenario potrebbe essere un tempo "santo", cioè "altro", capace di farci riscoprire il senso più autentico della nostra vita cristiana e monastica.

«Se ne andrà libero l'anno del giubileo»

Il giubileo nella Bibbia è anche il tempo della remissione dei debiti e della liberazione di chi è caduto in schiavitù, della riconciliazione con il creato, ma anche tra i membri del popolo. Riguardo a uno schiavo ridotto in schiavitù per debiti, il testo afferma che, se non sarà riuscito a pagare il debito in altro modo, «se ne andrà libero l'anno del giubileo: lui con i suoi figli» (Lev 25,54). L'anno del giubileo è quindi il tempo della liberazione dai debiti, della remissione e della liberazione. È un anno di riconciliazione e di perdono all'interno della comunità: un tempo che

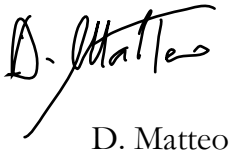
serve per ristabilire le relazioni, per riportare equilibrio. Le relazioni ferite e gli equilibri deteriorati nell'anno del giubileo possono trovare riparazione e guarigione. L'anno del giubileo annuncia che le ferite non sono per sempre, ma possono e devono avere un termine. Non per nulla l'anno del giubileo è annunciato dal suono dello *shofar* proprio nel giorno dell'espiazione, lo *yom kippur*: «Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra» (Lev 25,9).
Che cosa può dire a noi questo tratto del senso biblico del giubileo? Anche nelle nostre comunità e tra le nostre comunità ci possono essere delle ferite, degli equilibri compromessi o incrinati. L'anno del giubileo non potrebbe essere un tempo favorevole per vivere il perdono e la riconciliazione, nella consapevolezza che questo non è solo frutto dei nostri sforzi, ma dono che viene da Dio e dall'ascolto della sua Parola. Come possiamo dirci discepoli del Signore se non accogliamo il vangelo del perdono e della riconciliazione, nonostante le fatiche che questo comporta? Oltre all'impegno comunitario e personale per vivere il perdono reciproco e la riconciliazione in una prospettiva di fede, si potrebbero valorizzare le celebrazioni penitenziali che viviamo ogni anno in Avvento e in Quaresima. Certo questo non sarebbe sufficiente, se ci limitassimo al momento liturgico. Tuttavia, come credenti e come monaci non possiamo non credere che il perdono e la riconciliazione sono dono di Dio da accogliere con fede e umiltà. L'anno del millenario potrebbe essere un giubileo nel quale cercare di ricostruire le relazioni, riportare armonia, liberarci reciprocamente dalla schiavitù, riconoscendo il nostro peccato.

«Perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti»
Un ultimo aspetto del giubileo biblico consiste nel riconoscere che la terra non ci appartiene, ma è dono di Dio: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (Lev 25,23). Questa affermazione è fondamentale perché è il fondamento della fraternità e dell'ospitalità. La fraternità e l'ospitalità si fondano sul fatto che davanti a Dio siamo tutti uguali, tutti «forestieri e ospiti». Nessuno può rivendicare diritti sugli altri. Soprattutto questa caratteristica del giubileo afferma che tutto è dono di Dio. Il fondamento della fraternità nel popolo e dell'ospitalità consiste nel fatto che tutto è di Dio e tutto è suo dono. Anche questo aspetto del significato del giubileo biblico può dire qualcosa al nostro millenario e alle nostre comunità. I mille anni di vita della tradizione romualdino-camaldolese non ci appartengono, non possono essere considerati proprietà privata di nessuno, di nessun monaco, di nessuna comunità. Questi mille anni sono un dono di Dio per tutti e anche noi siamo davanti al Signore «come forestieri e ospiti». Come ogni ospite, ognuno di noi ha sia da dare che da ricevere nell'esperienza dell'ospitalità. L'ospite che è accolto ha da ricevere e da donare all'ospite che lo accoglie. Così possiamo forse anche dire della nostra appartenenza alla tradizione monastica in cui viviamo la nostra vocazione: siamo ospiti che hanno da dare e da ricevere, senza pensare di poter essere gli unici "proprietari" e detentori dell'esperienza monastica in cui viviamo e alla quale abbiamo liberamente aderito. Che cosa può dire questo aspetto del giubileo alla nostra vita monastica camaldolese oggi, alle nostre comunità e ad ognuno di noi? Forse sapere che siamo destinatari di un dono destinato a tutti, e che non è proprietà di nessuno, ci può portare a metterci in discussione, oltre che a spingerci ad un profondo atteggiamento di gratitudine per ciò che gratuitamente e immeritatamente abbiamo ricevuto. Il giubileo deve quindi essere un tempo di rendimento di grazie.

«D*igiunare, tacere e restare in cella»*
Nell'ultimo passaggio vorrei fare riferimento velocemente alla regola essenziale che, secondo il racconto delle *Costituzioni* di Rodolfo, Romualdo lasciò ai primi fratelli del S. Eremo di Camaldoli: «dette loro la regola di digiunare, tacere e restare in cella» (CR II,3). Potrebbero sembrare parole lontane da noi, dal nostro tempo, dalla nostra esperienza. Ma potremmo chiederci in quest'anno

del millenario: oggi che significato hanno queste parole, oltre a quello che indubbiamente da sempre hanno nella tradizione spirituale e monastica? Si tratta unicamente di parole del passato, oppure hanno qualcosa da dire anche a noi oggi?
Tacere. Non si tratta unicamente di non parlare, ma di dare senso al silenzio e alla parola. Come ci ha ricordato recentemente in uno scritto il Card. José Tolentino Mendonça, la vita monastica forse oggi è chiamata positivamente a custodire il silenzio e la parola. Per Ignazio di Antiochia Cristo è la Parola del Padre generata dal silenzio (*Lettera ai Magnesi* 8, 2). Anche oggi il silenzio può essere lo spazio nel quale si genera la presenza di Cristo nella nostra vita, in quella delle nostre comunità, nella Chiesa.
Digiunare. Certo digiunare non significa solamente non mangiare. Nella tradizione cristiana biblica e liturgica il digiuno ha molteplici significati. Digiunare significa chiederci come vivere oggi la sobrietà, per ricercare un equilibrato rapporto con noi stessi; significa provare la fame, il vuoto, cioè fare spazio in noi a Dio e agli altri, educando il nostro desiderio e la nostra apertura; significa, come dicevano i padri, non avere tempo per mangiare al fine di lasciare spazio alla preghiera e all'ascolto della Parola; significa, infine, condividere con il povero i nostri beni, ciò che abbiamo per vivere.
Rimanere in cella. Che cosa significa oggi per noi vivere la cella? Si tratta di un tema che non possiamo eludere e che risveglia tematiche centrali per il nostro tempo, come quello della comunicazione digitale. Che cosa significa oggi abitare lo spazio limitato della cella e che senso può avere per gli uomini e le donne di oggi? Molti uomini e donne oggi vivono sempre più una solitudine "non scelta". Che significato ha la vita di uomini e di donne che vivono, non l'isolamento, ma la solitudine "scelta", come luogo di nascita di relazioni più profonde con Dio, con se stessi e con gli altri, di ascolto autentico?
Queste tre parole – silenzio, solitudine, cella – in questo anno potrebbero accompagnarci per poter ritornare, nel senso del giubileo biblico, in possesso di ciò che ci appartiene di più vero e profondo, senza la tentazione di guardare semplicemente al passato, ma con la passione di guardare al futuro con fede, speranza e carità?

Buon Avvento!
Carissimi, carissime, all'inizio di questo tempo così prezioso per noi, come l'Avvento, questi brevi spunti di riflessione possono aiutarci a comprendere ciò che può costituire per ognuno di noi e per le nostre comunità l'anno del millenario della morte di San Romualdo e della Dedicazione della prima chiesa dell'Eremo: un cammino personale e comunitario per ritornare in possesso di ciò che ci appartiene, un tempo nel quale imparare la logica della gratuità, un cammino di perdono e di riconciliazione, un'opportunità per vivere il rendimento di grazie per il dono di Dio di cui siamo immeritatamente destinatari. L'Avvento è il tempo liturgico che dice in modo particolarmente intenso il senso della vita monastica come attesa e memoria del futuro. A tutte e tutti il mio augurio e il mio ricordo nella preghiera per un *buon Avvento!*



D. Matteo
Priore Generale